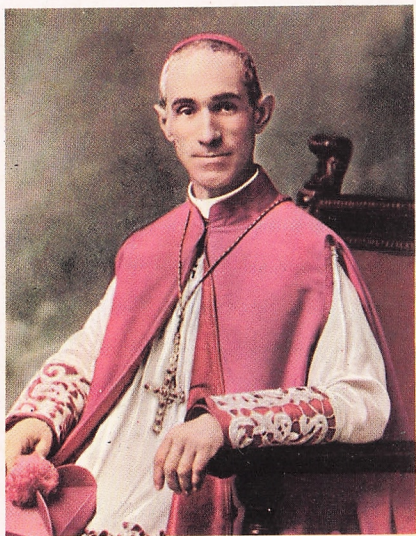


VALENTINO
DEL MAZZA



mons.
LUIGI
OLIVARES

VALENTINO DEL MAZZA

**Mons. LUIGI
OLIVARES**

*della Società Salesiana
Vescovo di Sutri e Nepi*



Autoritratto

« ... Vi amo. Cioè vi desidero, vi voglio, vi invoco da Dio ogni bene. Voi siete oggi — permettete la frase — la pupilla degli occhi miei, l'anima della mia vita, la vita dell'anima mia: voi che mi ascoltate, i membri delle vostre famiglie che non poterono accompagnarvi in questo tempio, tutti i concittadini del Testaccio. Tutti vi amo nel Signore, anche coloro che, per avventura, nella persona del sacerdote non vedessero un amico. Voler bene, sforzarsi di far del bene, lavorare, dare la vita per far del bene a tutti, è un diritto per ogni cuore umano, è un dovere per il cuore del sacerdote. Sì, sì, ditelo a quelli che fossero lontani da noi, lontani da Dio: nel mio cuore v'è posto per tutti, perché di tutti sono pastore e padre! ».

Questa finale del discorso che il neo-parroco don Luigi Olivares tenne nella cerimonia di ingresso nella parrocchia di S. Maria Liberatrice, a Roma, è come il suo autoritratto sacerdotale. Sono parole infocate di affetto, cariche di profondissimo anelito di dedizione a pro di tutti i parrocchiani. Tale sfogo pastorale fissa la figura di questo sacerdote di Cristo nella nostra mente e nel nostro cuore, ce lo rende subito simpatico e ci trascina a lui per spontanea amicizia e ammirazione, contenti di avere scoperto un vero campione dello spirito.

Cento anni fa

La cronaca di Mons. Olivares non si presenta eccezionale: è il comune snodarsi di un bravo ragazzo che si fa prete, diventa vescovo e poi se ne torna, settantenne, alla casa del Padre. Per precisione: egli nacque cento anni fa, in giorno di sabato, il 18 ottobre 1873, a Corbetta, un paese di circa 10.000 abitanti, in quel di Milano. Era il quarto dei quindici figli di Alberto Olivares e Giuditta Reina, genitori integralmente cristiani. Soprattutto la madre era una donna di volontà forte nel bene, di sano criterio morale, profondamente religiosa. Al battesimo, conferitogli il giorno dopo la nascita nella chiesa parrocchiale di S. Vittore, gli fu dato un nome che sembrava suonare come un ideale: Luigi. Ed il piccolino crebbe limpido e sincero come le acque di un laghetto alpino, aperto al bene, all'obbedienza, al gusto della preghiera e della presenza di Dio, così come i fiori della sua terra bevevano e aria e sole. I genitori, evidentemente, non dovettero usare troppa fatica a educare sanamente e santamente il loro Luigino. Fu loro preoccupazione farne un vero cristiano, ossia un figlio adottivo di Dio. Non reca pertanto meraviglia se questo ragazzino a otto anni — cosa allora eccezionale — è ammesso alla prima comunione e a soli dieci anni è già vestito da pretino e accettato nel seminario di Monza, con viva gioia del suo parroco, Don Giacomo Zaccheo. Dal giorno della sua vestizione, 21 ottobre 1883, tutta la vita di Luigi sarà come un crescendo sinfonico verso la pienezza del sacerdozio.

Incontra Papa Leone

Qualora volessimo imparare minutamente le date più importanti della sua vita, ecco alcune pietre miliari del suo cammino ecclesiastico. Il primo avvenimento da segnare con matita

rossa è questo: a 15 anni, nel 1888, anno in cui moriva Don Bosco, Luigi è premiato con un viaggio a Roma. Al Giubileo personale di Leone XIII, che celebra il 50° della sua ordinazione sacerdotale, il Seminario arcivescovile di Milano vuol essere presente con i tre alunni migliori: uno studente di ginnasio, l'altro di filosofia e il terzo di teologia.

Come rappresentante della sezione ginnasiale viene scelto Olivares. Così Luigi si incontra in udienza privata con il Papa, dal quale riceve una medaglia-ricordo, stimolo di costante fedeltà alla Sede apostolica. E' un momento magico, foriero di grazie straordinarie.

E' ordinato sacerdote

Il sacerdozio era ormai la meta, il suo sogno. Terminato in anticipo il corso teologico a 22 anni dovette aspettare un anno per raggiungere l'età minima consentita. Don Olivares approfitterà di questo tempo per perfezionarsi negli studi accademici e nella teologia morale. Finalmente, il sabato 4 aprile 1896, a soli 23 anni, è ordinato sacerdote dal cardinale Andrea Ferrari, arcivescovo di Milano, noto per la sua santità, scienza, spirito apostolico e pastorale in tutta Italia ed anche all'estero, soprattutto in Palestina. L'arcivescovo ha la sensazione precisa della ricchezza interiore e apostolica del neo-sacerdote e per questo lo invia subito come vice rettore al seminario di Saronno e quale guida spirituale alla comunità religiosa dei Fratelli Concezionisti di quella città.

Sceglie Don Bosco

All'ideale sacerdotale si sovrappone però un programma di vita spiritualmente più qualificato e apostolicamente più impegnato: vuole consacrarsi tutto a Dio, in una famiglia reli-

giosa. Dal suo professore e maestro di seminario Don Pasquale Morganti, ex-alunno entusiasta di Don Bosco a Torino-Valdocco, e che diverrà in seguito arcivescovo di Ravenna, sentirà meraviglie circa l'opera salesiana. La Provvidenza disporrà, inoltre, che sia proprio il chierico Olivares a ricevere ed accompagnare, nel 1894, i Salesiani nella prima sede di Milano in via Commenda. Don Luigi sarà sempre più attratto dal fervore apostolico, dalla semplicità dei modi, dallo spirito di sacrificio e di povertà dei seguaci del Santo della gioventù. Il suo desiderio di farsi salesiano diverrà così non solo forte aspirazione ma esigente chiamata. Dato che il cardinale Ferrari non si rassegna subito a perdere un elemento così idoneo sia come professore sia come pastore di anime, Don Olivares deve anche qui attendere, pazientare, per ben otto anni. Finalmente, nel 1904 superate le difficoltà, egli può entrare nel noviziato salesiano di Foglizzo-Canavese, in diocesi di Ivrea e provincia di Torino. Diventa salesiano con la professione religiosa il 15 novembre 1905. Dal 1906 al 1910 è professore di teologia morale, di sociologia e di sacra eloquenza presso lo stesso Istituto internazionale di Foglizzo-Canavese.

Parroco a Roma

Un'altra data decisiva: nel 1910, il 20 novembre, viene inviato in qualità di parroco a Roma, a S. Maria Liberatrice, nel quartiere popolare e tumultuoso del Testaccio. La zona è materialmente e spiritualmente povera, con tanti problemi pastorali; la popolazione è numerosa, non tanto incline al messaggio evangelico per questioni politiche, per disagio economico, per tradizione ed educazione ricevuta in contrasto con la Chiesa e con i sacerdoti. Lo zelo del Servo di Dio per il bene spirituale dei suoi parrocchiani ebbe del prodigioso. Pri-

ma di pensare alla consistenza materiale ed artistica della chiesa, egli si preoccupò di immettervi subito i veri gioielli di ogni parrocchia, vale a dire coltivò e fece fiorire e maturare un immenso stuolo di anime fervidamente cristiane, autenticamente eucaristiche e mariane. In pari tempo cercò di arrivare ai lontani, agli indifferenti, a quelli che erano ostili alle cose di Dio, mediante la sua testimonianza di buon pastore... attraverso una catechesi diffusa a largo raggio e per mezzo dell'efficienza missionaria delle Associazioni cattoliche, da lui riorganizzate e meravigliosamente potenziate con tanti sacrifici.

Successore degli Apostoli

L'organizzazione morale e spirituale della parrocchia di S. Maria Liberatrice non poteva non essere conosciuta e apprezzata dal clero romano. La fama di questo parroco, esile nella persona, ma robusto nell'anima e nell'azione, non tardò ad arrivare alla Sede apostolica. Per questo papa Benedetto XV chiedeva a Don Paolo Albera, Rettor maggiore della società Salesiana, che Don Olivares si assumesse la responsabilità di vescovo delle due diocesi di Sutri e Nepi, cittadine del Lazio, in provincia di Viterbo, già sede vescovile di S. Pio V. Così, la domenica 29 ottobre 1916, nella sua stessa parrocchia e tempio di S. Maria Liberatrice, don Luigi Maria Olivares viene consacrato vescovo dal cardinale salesiano Giovanni Cagliero, con l'assistenza di Mons. Pasquale Morganti e di Mons. Giovanni Marengo. Al nuovo vescovo sarà poi assegnata temporaneamente, dal 1928 al 1931, anche la responsabilità di Amministratore apostolico delle diocesi di Civita Castellana, Orte e Gallese. Se ci è permesso un rilievo morale, in anticipo, diremo che Mons. Olivares, a imitazione di S. Paolo e di S. Francesco di Sales, si farà tutto a tutti pur di guadagnare ani-

me a Cristo. E questo suo apostolato non si limiterà direttamente alle diocesi, ma si diffonderà in Roma e per tutta l'Italia, particolarmente dove lavorano i figli di Don Bosco.

Cittadino del cielo

La morte lo coglierà mentre detta un corso di esercizi spirituali ai liceisti dell'Istituto salesiano di Pordenone; era il 19 maggio 1943: aveva 70 anni. Quando morì, tanto gli abitanti della cittadina veneta, quanto i parrocchiani di S. Maria Liberatrice, i diocesani di Sutri e Nepi, come pure tanti suoi confratelli nel sacerdozio e nell'episcopato, uscirono spontaneamente nella valutazione e nell'esclamazione: « E' morto un santo »! Le sue spoglie mortali riposano, dal 1955, nel duomo di Nepi, in un sarcofago marmoreo sotto l'immagine del Salvatore, in attesa della risurrezione.

Sulla impalcatura normale dei dati anagrafici e delle date vocazionali di Mons. Olivares, figura magra e slanciata, emerge e vigoreggia, però, tutta una incantevole storia di perfezione. Il vescovo di Sutri e Nepi ha tutti i caratteri dell'autentico santo e da qualsiasi punto lo si consideri ci conquista e ci entusiasma per la sua multiforme ricchezza interiore. Mons. Olivares è discepolo e seguace generoso di Cristo, diffusore instancabile della Sua verità ed è in pari tempo l'umile e mite per eccellenza. Egli è il pastore solerte e sacrificato del suo gregge, ma ne è pure il padre affettuoso, costantemente sorridente. La sua vita sembra una perenne giornata di sole. Egli è il padre dei poveri, degli ammalati, disposto a patire con coloro che soffrono; dinanzi a Dio vuole avere l'ultimo posto, desideroso di essere lasciato in disparte. Come sacerdote e come vescovo della Chiesa è capace di dare consigli, di esprimere desideri, di esortare i confratelli al bene,

alla virtù, anche se poi, per se stesso, invoca silenzio, nascondimento, umiliazione. Mons. Olivares è tuffato nei problemi del mondo, nell'apostolato, ma la sua cittadinanza è essenzialmente quella del cielo. Egli da fanciullo cattolico, da seminarista, da sacerdote secolare, da religioso, da parroco, da professore, da vescovo, non ebbe che un solo ed irreversibile programma: la santità.

La porta del Regno

Essendo impossibile dare un quadro completo della sua multiforme ricchezza spirituale, è doveroso puntualizzarne almeno alcune virtù e prerogative, come chi è costretto, per brevità di tempo e di spazio, a cogliere solamente alcuni esemplari dei tanti fiori di un magnifico giardino.

L'umiltà — secondo il Vangelo — è la porta d'ingresso nel regno di Dio e la base di ogni crescita spirituale (Cfr. Matt. 5, 20; Luca 14, 11). Mons. Olivares si distinse subito per l'atteggiamento umile, quasi nascosto. In lui non vi fu nessuna posa, nessuna esigenza, né sfoggio di personalità. Un particolare significativo: sua madre venne a sapere della sua elezione a successore degli Apostoli dal giornale. Da vescovo nascondeva ogni insegna di distinzione. Viaggiava a piedi, se le distanze non erano troppo lunghe, « avvolto, in generale, nel suo mantello, raccolto, come in preghiera ». Nel suo ultimo viaggio, a Pordenone, lo si vide portare, personalmente, le proprie valigie, così alla buona, senza tanti complessi. La sua umiltà lo spingeva a non farsi servire dagli altri, ma a passare inosservato quasi in punta di piedi, per non essere di peso al prossimo. Accondiscese a farsi fotografare solo in occasione della sua ordinazione episcopale. « Sorridente con tutti, al servizio di tutti, salutava ed accompagnava, con la berretta

in mano, ogni persona che fosse andata a trovarlo, dal grande fino all'ultimo poverello di città ». Pio XII lo ammirava soprattutto per questa modestia. Il cardinale Ildefonso Schuster, arcivescovo di Milano, definì Mons. Olivares come uno di quei santi che passano fra gli uomini « senza strepito »: l'umiltà era per lui quasi un sacramento.

L'uomo d'orazione

Memore del richiamo di Cristo: « senza di Me non potete far nulla » (Giov. 15, 5), « pregate senza intermissione » (Luca 18, 1), la preghiera fu il canto spiegato di quest'anima prediletta: Mons. Olivares fu la personificazione stessa dell'orazione. Pregava sempre: per strada, in treno, sulle corriere, dovunque. Chi lo accompagnava si sentiva spesso rivolgere questo invito: « Non perdiamo tempo. Preghiamo! ». Anche nei giorni di intenso lavoro apostolico, appena gli era possibile, cercava un più intimo contatto con il Signore attraverso l'orazione. Assente, si sapeva benissimo dove lo si poteva cercare e trovare: era sicuramente in chiesa, davanti al Tabernacolo. E qui, in cappella, stava sempre in ginocchio, sia per la meditazione sia per la recita del rosario e del breviario come per qualunque altra forma di orazione. Indubbiamente, sarebbe stato bello averlo potuto fotografare in quell'atteggiamento di celestiale unione con Gesù: il suo volto portava la trasparenza immacolata del fanciullo, nei suoi occhi sembrava dipinto il paradiso e da tutto il suo comportamento traspariva una dolcezza sostanziale come di uno che si confida e si affida, incondizionatamente, al più grande e meraviglioso Amore: Dio!

I due amori

Il suo canto di preghiera si esprimeva soprattutto in due registri fondamentali: Gesù-Eucaristia e la Madonna, seguendo in questo la tradizione viva della Chiesa e della Congregazione salesiana. La compostezza e la devozione nel celebrare la santa Messa, per cui al momento della consacrazione il suo volto diventava luminoso, i prolungati ed assorti ringraziamenti dopo la celebrazione, i fiduciosi ricorsi al Tabernacolo, le ore di adorazione predicate quasi ogni settimana, le frequenti veglie eucaristiche, fatte soprattutto prima di prendere importanti decisioni, caratterizzarono in modo inconfondibile questo santo vescovo come un'anima eucaristica.

E a Gesù andava per mezzo di Maria. Entrò nella Congregazione di Don Bosco anche perché questa era espressamente voluta dalla Madonna. Ebbe la costante convinzione che il « padre e maestro della gioventù » fu grande in santità e in opere perché prediletto da Maria Ausiliatrice. Chiamava la Vergine « Mamma celeste »; la invocava, quotidianamente, con la recita puntuale dell'Angelus, con la preghiera del rosario e con le altre semplici pratiche usate tradizionalmente dal popolo cristiano. Tutta la sua vita fu uno stare sempre insieme con la Vergine « Madre della Chiesa ». Anche il suo nome di « Maria », aggiunto a quello di battesimo nel giorno della professione religiosa, è la conferma di questo suo amore alla Vergine.

Povertà biblica

Il Servo di Dio, benché nato da famiglia agiata, si autoeducò, fin dalla fanciullezza, al senso evangelico della povertà. Vestiva poveramente anche se con decoro e pulizia. Ospite

della casa salesiana di Genzano di Roma qualche chierico lo aveva potuto scorgere, al mattino, furtivamente, durante il tempo della pulizia personale con camicie rassettate e rattoppate. Quando morì i Salesiani di Pordenone furono sorpresi nel constatare che aveva come indumenti intimi biancheria pulitissima, ma dozzinale e rammendata. Anche a tavola era assai parco. Non volle mai avere un'automobile propria, accontentandosi dei mezzi comuni di trasporto, o messigli a disposizione da qualche amico. Questo suo modo di comportarsi — assai austero — era frutto di un atteggiamento interiore: egli era « povero nello spirito »: usava cioè cose e danaro con animo del tutto distaccato anche se era poi signorilmente generoso, addirittura prodigo, per tutto ciò che concerneva il regno di Dio.

La sua povertà inoltre non si restringeva alla sola dimensione materiale ed economica, ma portava tutte le caratteristiche della « povertà biblica ». Nel linguaggio scritturistico i poveri non sono soltanto gli indigenti di cose materiali, ma soprattutto coloro che si affidano alla provvidenza divina, i semplici, i sacrificati, coloro che non portano malizia, né usano astuzia con il prossimo: sono i timorati di Dio. Mons. Luigi Olivares fu uno di questi poveri completi, a raggiera evangelica.

L'abbandono in Dio

Scriveva in occasione del suo sacerdozio: « Buon Dio! Mi vuoi sacerdote onorato, oppure disprezzato? Fai quello che vuoi: io intendo darti gloria in qualunque luogo mi metta. Mettimi al posto che vuoi, caro Signore: insegnami solo a fare la tua volontà ». Nell'ultima malattia che lo portò alla morte a causa di un'iniezione praticata male o avariata, per

cui non si poté arrestare il processo di peritonite, disse testualmente a qualcuno: « Il nostro occhio è piccino e noi siamo come bambini che capiscono poco. Quello che Dio vuole e dispone è sempre il meglio, perché Egli è infinitamente buono e conosce ciò che ci conviene. Tutto adunque e sempre come vuole il Signore ». A chi dopo l'unzione degli Infermi gli domandò se desiderasse guarire e pregasse per questo, rispose con le stesse parole che il suo indimenticabile cardinale Ferrari pronunciò proprio prima di morire (1921): « Se Dio vuole che guarisca, con la sua grazia lo voglio anch'io... ». Queste confidenze sull'abbandono filiale in Dio, formulate una al principio e l'altra alla fine del suo sacerdozio rivelano, come in uno specchio concavo, il fondo dell'anima di Mons. Olivares, tutta permeata di fede teologale.

Dalla Fede alla fedeltà

Mons. Olivares ebbe prima di tutto fede nella Parola di Dio. Si affidò con mentalità verginale a questa parola conservata nel cuore come il tesoro più prezioso; ad essa riferiva costantemente ogni suo pensiero, ogni iniziativa e comportamento pastorale. Come testimonianza di questa fede gli accettò pure, con candida naturalezza cristiana, tutto ciò che veniva proposto da Dio. I comandamenti di Dio e, i precetti della Chiesa, le Costituzioni della Congregazione salesiana non erano per lui impegni freddi o mortificanti, ma piuttosto testimonianze fervide della propria fede, cambiata in fedeltà. Perciò fu sempre obbedientissimo in tutto ai Superiori. Il Papa era per lui il maestro infallibile; il provvidenziale custode della verità. Aveva imparato a stare unico al magistero pontificio anche dagli insegnamenti di Don Bosco e dalla genuina

prassi della famiglia salesiana. La sua fede era concretata di osservanza, azione e vita.

L'uomo della speranza

Per Mons. Olivares la virtù teologale della Speranza — quella scritta con lettera maiuscola — non equivaleva a prospettarsi dei paradisi terrestri, quanto piuttosto nel riporre ogni avvenimento nelle mani di Dio, che è Padre e che prepara con noi e per noi la felicità vera, quella eterna. Per chi è nella speranza tutti gli episodi esistenziali non sono altro che punti di un meraviglioso e misterioso ricamo di bontà, sillabe di un discorso di salvezza; perciò vanno considerati quali fotogrammi di un film che si concluderà con un « pieno di visione e con un largo sinfonico » nel cielo.

Poggiato su questa speranza celeste per lui già certezza, egli accetterà con serena dignità le inevitabili sofferenze della vita e dell'apostolato, memore del consolante avvertimento di Paolo: « Le sofferenze di questa terra sono ben piccole cose dinanzi alle gioie imperiture del cielo » (Rom. 8, 18). Contento delle promesse celesti egli si presenterà dovunque e a tutti con l'anima in festa, con il volto radioso come chi già pregusta una gioia senza fine e senza confine. Quelli che ebbero la fortuna di vederlo e di ascoltarlo sono unanimi nel riferire che quando egli compariva sembrava che entrasse il sole e che quando parlava del paradiso — e predicava tanto spesso su tale argomento — le sue parole erano ammalianti ed incandescenti: sembrava un profeta inviato da Dio per testimoniare agli uomini quello che il Signore ha riservato a coloro che lo amano (Cfr. 1 Giov. 3, 2). Una volta, alla fine di un ritiro spirituale, lasciò ai giovani di un collegio salesiano un motto che va letto adagio e con impegno: « Paradiso, paradiso! Assicurarlo, anticiparlo! ».

Il tutto per il tutto

Non è una sorpresa costatare come Mons. Olivares volesse appartenere totalmente, esclusivamente e perennemente a Dio. Si legge nei suoi appunti spirituali: « Dio deve essere l'unico oggetto dei miei sospiri e del mio cuore ». Altrove: « Mio Dio, perfettissimo ed eterno, io ti riconosco mio creatore ed io sono solo tua creatura in quanto uomo, in quanto cristiano, come sacerdote e vescovo. Signore, io dipendo da te in modo perpetuo, completo: è giusto che non mi ribelli a te, ma ti serva con piena fedeltà e ti ami con tutto il mio cuore ». Il suo amore verso Dio era però, in concreto, rapporto vitale e assoluto con Cristo. Fra i primi propositi di noviziato si trova scritta questa preghiera-programma: « O Gesù, incomincio adesso ad amarti, a vivere per te, a immolarmi, sacrificarmi, consumarmi per te. Voglio essere tutto tuo. Ti consacro tutte le facoltà dell'anima e del corpo: ciò che sono, ciò che posso, pensieri, affetti, desideri, azioni, parole e tutto ciò che, per tua benevolenza, mi appartiene: Tu sei il mio Re, il mio tutto ». E ancora: « Gesù, sono tuo, per sempre. Compiere esattamente ciò che a te piace, amarti sul serio, sforzarmi di farti amare da tutti, ecco il mio ideale... Sono tuo, Gesù: lo dichiaro alla presenza della Mamma Maria, dell'Angelo custode, di S. Giuseppe, di S. Giovanni Bosco ».

L'unica disgrazia

Fin da piccolo, novello Domenico Savio, ebbe l'orrore del peccato, di ogni peccato, quale unica disgrazia della vita. Dalla madre Giuditta, forte nel bene, aveva imparato, fin da piccino, questa preghiera: « Signore, fammi la grazia di crescere buono. Se dovessi diventare cattivo fammi piuttosto mo-

rire! ». In concordanza fedele con la sacra Scrittura sapeva benissimo che il Figlio di Dio si incarnò per sconfiggere il male e che morì per distruggere il peccato; né dimenticava che la Chiesa stessa esplica la sua fondamentale missione nel perdonare i peccati del mondo, in virtù del Sangue di Cristo. Per questo egli ebbe sempre una spiccata preferenza per il ministero della confessione. Sia come parroco e sia anche da vescovo passava tanta parte del suo tempo appunto nel confessionale. Giova ripetere che appena arrivato alla nuova parrocchia di S. Maria Liberatrice egli programmò immediatamente un'azione capillare di ricupero spirituale mediante il sacramento del perdono. Solo molto più tardi pensò anche ad abbellire l'ambiente materiale della sua chiesa.

Profeta: eco di Dio

Come sacerdote e soprattutto in qualità di vescovo, ebbe — evidentemente — un'altra preferenza: l'apostolato della Parola. Predicava moltissimo: nelle feste anche sei o sette volte al giorno. Distribuiva il messaggio di luce a tutte le categorie: ai fanciulli, agli adulti, ai carcerati. Parlava ai semplici come agli intellettuali, sia quando vi era molta gente come quando l'uditorio era ristretto, poco numeroso. Predicò dovunque: nella sua parrocchia e nella sua diocesi, nelle chiese di Roma e per l'Italia. Comunicò agli altri non tanto le novità, le opinioni, le ipotesi solleticanti la curiosità intellettuale, ma il deposito della fede contenuto nella Bibbia, tramandatoci dalla storia e dal Magistero della Chiesa. Egli fu desiderato, ascoltato sempre dalle anime che amano le cose serie e che vogliono conoscere Dio solo per amarlo e per essere amati da Lui. I temi preferiti della sua catechesi erano l'Eucaristia e la Madonna. Terminava quasi sempre le sue

prediche con una preghiera-dialogo, rivolta al Tabernacolo. Anche se doveva fare solo qualche piccola esortazione pastorale, egli non tralasciava di accennare a Gesù-Eucaristia « sorgente, cuore e gaudio della Chiesa ». Riguardo alla tematica mariana egli fu un instancabile promotore della devozione alla Madre di Gesù, considerandola con Cristo e la Chiesa quale parte integrale del messaggio cristiano. I suoi interventi pastorali portavano sempre la carezza, il profumo e l'invocazione dell'Ausiliatrice dei cristiani.

In merito al suo stile, nonostante che egli avesse fatto il proposito di « non apparire brillante nella conversazione », esso si snodava con l'eleganza di una sequenza gregoriana, lucente come il suo sguardo. Ma il suo dire era efficace, suavisivo specialmente perché in lui la predica era anzitutto pratica personale di vita, esperienza vissuta, testimonianza. Quando predicava, la luce diventava fiamma, il fuoco incendio. Era logico pertanto che le « sue parole riempissero l'anima, lasciando posto solo alla bontà, alla carità, suscitando santi desideri e dando una spinta per rassomigliargli ». Sintomatica e sintetica la deposizione e l'impressione di un medico che lo conobbe all'ospedale: « Uomini come questi possono davvero predicare il Vangelo e pretendere di essere ascoltati da tutti, anche dagli increduli »!

« La tessera della mia vita »

Immerso e spinto dalla Carità divina, Mons. Olivares eseguì eroicamente il grande comandamento dell'amore al prossimo con una metodologia tutta evangelica e salesiana. Nella povertà volle essere imitatore del beato Don Rua, nell'apostolato cercò di fare come Don Bosco e nella bontà pastorale, nella dolcezza, si scelse come modello S. Francesco

di Sales. « La tessera della mia vita — ribadì in occasione della sua ordinazione episcopale — sarà la carità: sincera, paziente, benefica, spirituale, disposta ad ogni sacrificio ». Un altro suo proposito: « Pensare bene di tutti, parlare bene di tutti, fare del bene a tutti... ». Non permetteva mai che si mormorasse del prossimo, né poteva sopportare che alcuno dicesse male dei suoi sacerdoti. « In ventidue anni che l'ho servito — scrive il coadiutore salesiano Angiolo Valeri — non mi disse mai una benché minima parola scortese, sebbene qualche volta ne avesse motivo... ». Lo stesso monsignore una volta fece questa confidenza al suo segretario Don Elia Riva: « Non sa governare chi non sa tacere ». Ma il dono più bello della sua carità era lui stesso. Testimoni bene informati ci assicurano che la sua stessa presenza faceva trasparire la volontà di offrirsi generosamente a servizio del prossimo, nessuno escluso.

La bellezza della bontà

Mons. Olivares si prodigò incessantemente nell'esercizio del dialogo, cercando non già la coesistenza, ma una dinamica e cristiana convivenza. I suoi interventi erano calmi, lucidi, affettuosi. Ascoltò tutti con paziente bontà come in confessione; incoraggiò sempre con sorridente lungimiranza. Se doveva prospettare i suoi punti di vista lo faceva con prudente amabilità; se doveva, talora, come superiore, usare un po' di fermezza, questa non fu mai unita a durezza di modi; aveva — come dicono i francesi: — « La beauté de la bonté » = la bellezza della bontà. Potremmo pure definirlo un « commesso viaggiatore » della carità spicciola. Recandosi a Roma egli, anche da vescovo, si assumeva, spontaneamente, di fare commissioni presso gli uffici competenti sia civili che ecclesiastici

a beneficio dei suoi fedeli, dei suoi sacerdoti. La sua predilezione caritativa fu per i poveri. Essi non bussavano mai invano alla sua porta: teneva presso di sé una lista di famiglie bisognose per poterle beneficiare abbondantemente. Le parrocchie della diocesi, con tutte le loro necessità gli erano note come al contadino i propri campi. Pagava debiti, faceva prestiti senza interesse, aiutava con sussidi seminaristi poveri o aspiranti alla vita religiosa; copriva, spesso, il deficit di Associazioni cattoliche o di altri enti diocesani; pagava non di rado il canone della luce per le persone più disagiate; dava in regalo mobilio o biancheria per coppie di sposi mancanti del necessario... Il suo amore per gli uomini si estese naturalmente anche ai nemici: schiaffeggiato, per strada, da un nemico della religione, egli, lungi dal restituire l'offesa, resterà calmo, evangelicamente indulgente, contento, come gli Apostoli, di aver sofferto qualche cosa per il nome di Cristo, a salvezza degli stessi persecutori (Cfr. Atti, 5, 41).

Allo Zenit della grazia

Quando il sole illumina un oggetto o una persona a perpendicolo non c'è traccia d'ombra. Sembra che il sole della grazia abbia sempre illuminato a perpendicolo Mons. Olivares.

Nello stendere queste note biografiche io stesso avrei avuto piacere di imbattermi in qualche ombra di questo campione dello spirito o in qualche errore, almeno tecnico, di questo messaggero di Dio. Ma pur avendo letto le deposizioni dei testi o interrogato persone al riguardo, non sono stato capace di venirne a conoscenza; devo pertanto aderire all'affermazione di un suo alunno di teologia a Foglizzo-Canavese: « Io l'ho molto osservato durante tre o quattro anni e l'ho guardato con lo scopo deliberato di sorprenderlo in fallo; ma

devo attestare che non ho potuto mai vedere in Don Olivares un gesto, una parola, un atteggiamento che non fosse ispirato a motivi di ragione e di fede ». Se è così, viene spontaneo pensare che il Signore abbia voluto rivestire questa sua creatura di straordinarie virtù proprio per proporlo come modello a tutto il popolo di Dio. E' un dato di esperienza ecclesiastica che ogni qualvolta il Signore ha voluto agire nella storia Egli non si è servito di dottrine e di teorizzazioni quanto piuttosto di persone concrete, di testimonianze vive, di santi. Forse anche Mons. Olivares è un segno provvidenziale e carismatico voluto e proposto dalla Provvidenza per la bonifica morale della società, per la santificazione degli stessi ministri del sacro.

I Santi non sono mai troppi

Anche la Chiesa sembra guardare alla sua glorificazione: da 10 anni, infatti, ossia dal 24 marzo 1963, presso la sacra Congregazione per le cause dei Santi si sta studiando e vagliando il processo di beatificazione e canonizzazione di Mons. Olivares. Presso l'archivio della Postulazione salesiana (Via della Pisana 1111 - Roma) è stata ripresa e coordinata un'ampia documentazione biografica del Servo di Dio in vista appunto del riconoscimento ufficiale della sua santità.

A coronamento di questi appunti, vorrei ricordare lo scopo di questo libriccino che non ha nessuna pretesa di quantità, né di qualità. L'opuscolo vorrebbe essere anzitutto una nota di ringraziamento a Dio « da cui procede ogni bene e ogni dono » (Giac. 1, 17); secondariamente, questi brevi pensieri spirituali detti con tono casalingo, fraternamente, potrebbero aiutarci per la nostra santificazione, modello e sprone la soave figura del Servo di Dio. In terzo luogo, la contemplazione di questo affascinante panorama di santità potrebbe essere utile

ai fini di una maggiore conoscenza e glorificazione di questo « lustro della Chiesa e dell'episcopato italiano », di Mons. Luigi Maria Olivares, che, come tutti i santi, incominciò a far carriera proprio dopo la morte (1).

(1) Bibliografia: *Santità salesiana di Luigi Castano*, ed. S.E.I., Torino, 1966, pp. 361-381. Articoli sul *Servo di Dio, Mons. Luigi M. Olivares*, di Giulio Bianchini, Ed. Guerra e Belli, Roma; *Atti del Servo di Dio Luigi Maria Olivares*, Sacra Congregazione dei Riti, Ed. Guerra e Belli, Roma 1973.

PREGHIERA

O Santissima Trinità, fonte di ogni bene.
che hai arricchito di virtù il tuo Servo Mons. Luigi Olivares,
e lo hai reso modello di sacerdote, di educatore
e di Vescovo,
degnati di glorificarlo a edificazione del tuo popolo.

Ti chiedo, per sua intercessione, la seguente grazia...
(esporre la grazia e recitare un Padre, un'Ave e un Gloria).

N.B. Si consiglia di recitare la preghiera dopo essersi confessati e comunicati.

Chi ricevesse grazie è pregato di darne relazione al Rettor
Maggiore dei Salesiani, Via della Pisana, 1111
00163 ROMA.

